

L'INTERVISTA

SU TONG

scrittore cinese

«Io, un minimalista nato a Nanchino»



Un'immagine di «Lanterne rosse» tratto dal romanzo «Mogli e concubine». Sotto, Su Tong, l'autore del romanzo

Cina, per Su Tong, è una parola femminile? «Sì, se penso al mio paese mi viene in mente una donna». Il trentenne scrittore di Nanchino concede poco a chi gli pone la domanda d'obbligo: i suoi racconti su donne povere e schiavizzate sono, anche, un' metafora della Cina d'oggi? «Lascio liberi i lettori

di pensarci, io non l'ho scritto» è la sua diplomatica risposta. Dopo «Mogli e concubine» (da cui il film «Lanterne rosse») il giovane autore presenta in Italia il suo «Cipria». Ma sta già lavorando ad una nuova storia: quella di Wu Ze Tian, l'unica donna che ha raggiunto il trono dell'impero cinese.

DALLA NOSTRA INVIATA

MARIA SERENA PALIERI

TORINO. Che cosa colpisce in Su Tong? Il corpo pacato: sta immobile sul divano dell'hotel come se stesse seduto nell'acqua. Bocca carnosa e ben disegnata, orecchie eccessive, calzoni beige e camicia di cotone a fiori. Muove solo le mani: grandissime. Viene in mente quello che, presumibilmente con ironia e interiore senso del paradosso, ha scritto di sé: «Sono una persona ubbidiente, ubbidisco a mia madre, mia moglie, i miei dirigenti e i miei amici». Su Tong è a Torino ospite del Premio Grinzane Cavour e della Martini e Rossi, per presentare «Cipria», il suo secondo romanzo breve pubblicato in Italia (come il precedente, «Mogli e concubine», da Theoria). «Cipria» è la storia di due prostitute «liberate» dal boia e costrette alla riduzione nella Cina Popolare degli albori: tra il 1950 e il 1954. Chi sa dell'esistenza di Su Tong solo attraverso il celebre film che Zhang Yimou ha tratto da «Mogli e concubine»,

puttana Qiu Yi, c'è nell'ubbidiente intellettuale Su Tong? I libri esprimono, in effetti, desideri nascosti. Purtroppo il mio carattere è già plasmato. Per esprimere la mia ribellione, la violenza, l'intimore non posso che ricorrere alla scrittura. L'Occidente ha accolto il film «Lanterne rosse», di conseguenza, il suo romanzo «Mogli e concubine», come una metafora della Cina costretta al silenzio dopo i fatti di piazza Tian An Men. È soddisfatto di questo?

Lascio spazio ai lettori. So che penseranno qualcosa di simile anche di quest'altro racconto, lo non ne avevo l'intenzione.

La parola Cina, per lei, è di genere femminile?

Sì. Che cosa la spinge a raccontare, soprattutto, storie di donne?

All'inizio credevo fosse un caso. Ma dopo «Mogli e concubine» ho avuto il desiderio di continuare. I due romanzi usciti in Italia, in effetti, fanno parte di una quadrilogia: in Cina sono usciti anche «La vita delle donne» e «La vita delle donne numero due». Il primo è la storia, di madre in figlia, di una famiglia nella quale è assente l'uomo: dagli anni Trenta agli anni Ottanta. Il secondo è ambientato negli anni Settanta. Due zittelle, con un parente vecchio e oppressivo, vivono in un appartamento. Sotto c'è un negozio: entrano ed escono i clienti, le commesse, libere, chiacchierano...

I suoi personaggi sono prevalentemente fidei: mangiano, fanno l'amore, puzzano, parlano del proprio corpo in modo esplicito. Rispetto alla letteratura cinese precedente, è una rottura voluta?

Sì. Scrivo quello che succede nella vita vera. Lei ha dichiarato un debito verso la letteratura occidentale. In particolare quale?

Gli americani, da Hemingway a Faulkner, fino a quelli che in Cina chiamiamo gli «scrittori di storie semplici»: i minimalisti.

Le previsioni economiche dicono che la Cina sarà il nuovo gigante planetario, nei prossimi decenni. Quale sentimento le ispira questa prospettiva?

Felicità. Spero che continui così. Che non ricadiamo, invece, all'indietro nel Terzo Mondo. I consumi sono importanti, per la vita della gente.

È la libertà? È un problema delicato. Si rischia di parlare in modo astratto. In modo politico. La vita materiale, la tranquillità, è un fatto molto importante. Voi occidentali dovreste essere più cauti nel giudicare, meno critici.

Dopo il successo ottenuto in Occidente, anche grazie al film di Zhang Yimou, la sua vita materialmente è cambiata?

Vivo nelle stesse due stanze, a Nanchino. Faccio sempre, al mattino, il redattore culturale presso la rivista Zhongshan. Gioco a mahjong. Guadagno molto di più, grazie ai diritti d'autore: circa 200 dollari al mese. Avrei voluto comprare una casa, però, e i soldi non sono ancora abbastanza.

Sta lavorando a un nuovo romanzo?

Sì, è la storia dell'unica imperatrice di sesso femminile che la Cina abbia avuto, Wu Ze Tian, nell'epoca Tang.

Lei ha una bambina: come l'ha chiamata?

Tian mi: «tian» significa lo spazio del cielo, «mi» chicco di riso. Piccola com'era mi ha ispirato questo contrasto.

NEW YORK. L'operazione era costata «parecchie centinaia di milioni di dollari». Molti soldati americani vi avevano perso la vita. I marines prima avevano assunto il controllo completo della capitale. Poi avevano cominciato a dare la caccia al capo dei ribelli. Li avevano inseguiti villaggio dopo villaggio, spesso sparando sulla folla nelle strade. Avevano catturato ed ucciso, uno ad uno tutti i suoi principali fuochi. Avevano minacciato e blandito, promesso taglie sulla sua testa ed impunità ai suoi seguaci. Ma la gente non abbandonava il proprio leader. Facevano fatica i corrispondenti ai loro lettori nelle truppe a spiegarlo all'avanzata delle nostre truppe: malgrado avessero subito contro sconfitte e nemmeno una vittoria; malgrado la superiorità del nostro esercito, del nostro equipaggiamento e della nostra tattica; malgrado gli argomenti convincenti, amicitie non scritte, il generoso trattamento accordato alle loro famiglie e parenti e ai prigionieri, il rispetto e la riconsegna delle loro proprietà, l'impiego della loro gente in funzioni civili e militari, e pur di fronte alla catastrofe e alla morte, non cedevano a compromessi e mantenevano un atteggiamento di sfida, pur con il loro governo annientato, le loro forze in fuga, e il loro popolo distrutto dalla povertà e piegato dalle sciagure e dai dolori della guerra», raccontava il corrispondente di guerra Edwin Wildman. La guerra era già finita quando catturarono l'uomo cui stavano dando la caccia, e per riuscire dovettero ricorrere ad un perfido e disonorevole inganno.

Non che contassero i morti tra gli indigeni. Nessuno si emozionò tanto quando uno storico notò, *en passant*, che «stando alla valutazione di uno dei nostri ufficiali, il Paese aveva perso un sesto della sua popolazione, cioè oltre un milione di vite. L'America e l'Occidente esultavano all'idea di aver portato finalmente quelle parole di Joseph Conrad «pietà, e scienza e progresso» a quel popolo infelice. Solo uno scrittore colse l'orrore di tutto questo. Ebbe il coraggio di osservare che «in trentamila avevano ammazzato un milione». Il che significava che «li avevano sterminati tutti, perché una popolazione di sei milioni di abitanti non può fornire più di un milione di combattenti. In 18 mesi, il 100 per cento dei nemici. E tutti uccisi sul campo. 35% più di qualsiasi statistica registrata in tutti i tempi, anche quando c'erano inondazioni e carestia e massacrati a dare una mano». «Ed davvero un peccato che il nostro storico faccia trapelare questa circostanza così imbarazzante. È del tutto naturale che noi si persegua la gloria militare. Ma qui ne abbiamo avuta troppa», concluse con macabro sarcasmo.

Il Paese non è la Somalia, sono le Filippine. Il leader ribelle braccato non è il generale Aidid, ma il padre della patria filippina Emilio Aguinaldo. Lo scrittore è Mark Twain, l'autore delle avventure di Huckleberry Finn. All'epoca era già il più famoso intellettuale americano, una leggenda vivente. Ma non riuscì mai a pubblicare queste righe in vita. Siamo in grado di tradurle solo perché, quasi un secolo dopo, un ricercatore ha ritrovato il manoscritto ed è stato pubblicato, l'anno scorso, sulla rivista «Atlantic».

Nell'autunno del 1901 Wildman, che era corrispondente a Manila, mandò a Mark Twain, con la speranza che lo recensisse, una copia della sua biografia di Aguinaldo, più un testo di esaltazione della guerra vittoriosa con cui gli Stati Uniti avevano messo fine all'anarchia e annesso la Filippine, che un'agiografia del soggetto. Twain, che aveva appena finito di scrivere «Gli Stati Uniti del Linciaggio», una violenta e appassionata denuncia dell'intolleranza razziale, vide in Aguinaldo non il «signore della guerra senza scrupoli che tanto filo da torcere aveva dato alle forze armate americane, ma la reincarnazione di un ragazzo nero dell'Alabama che riesce a condurre il proprio popolo alla rivolta. Arrivò al punto di paragonare le sue «ambizioni» a quelle di George Washington, Guglielmo Tell e Giovanni d'Arco.

Forse Twain avrebbe cambiato idea se avesse saputo che in futuro il suo serpe, dopo essersi candidato alla presidenza delle Filippine divenute nel frattempo indipendenti, e dopo essere stato bocciato dall'elettorato, sarebbe divenuto un Quisling degli invasori giapponesi, un propagandista di coloro che massacravano il suo popolo anche peggio di quanto avevano fatto gli Americani.

Lo aveva colpito la figura di quest'uomo di pelle nera, figlio di un cinese e di una «metizza», che da giovane era stato costretto a guadagnarsi la vita mendicando e vendendo aglio. Nei suoi persecutori vide la «civiltà» che li giuliva i negri nel Sud. In lui vide il diritto dei popoli a non avere «tutori». Anche al costo di giustificare la atrocità di cui lo stesso Aguinaldo e l'organizzazione nazionalista che capeggiava, il Katipunan, si erano resi responsabili, nei confronti dei propri connazionali come degli odiati «stranieri».

«Per un paio d'anni ci siamo abituati» a sentirci raccontare delle crudeltà e degli assassini praticati dai Katipunan. Ma desidero che la colpa venga attribuita a chi di dovere. I discepoli non erano peggio dei frati (spagnoli), che avevano dominato la colonia con violenza, arresti, torture, confino dei sospetti» che gli avevano insegnato questi metodi. E non erano peggio delle nostre bande del Ku-Klux-Klan di ieri e dei timorati di Dio di oggi che mandano al rogo i Negri. Con l'aggravante che gli assassini e torturatori nati in America non



Un ironico ritratto di Mark Twain; sotto, due stampe sulla guerra degli americani nelle Filippine

E Mark Twain va alla guerra

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

Un duro conflitto ai tropici, ribelli che sfidano le truppe americane, il leader di una «banda» inafferrabile: no, non siamo in Somalia ma nelle Filippine. Un attualissimo testo inedito dell'autore



andati lì «a proteggerli, non a schiacciarsi sotto il nostro tallone», a «sollevarli dalla tirannide spagnola e consentirgli di istituire un proprio governo», «non un governo secondo le nostre idee ma un governo che rappresentasse i sentimenti della maggioranza dei Filippini», di non riuscire a capire perché «invece ora siamo finiti in questo pasticcio, in un pantano dove ogni passo rende immensamente più difficile districarsene», il padre della letteratura americana non poteva essere più profetico. «Pasticcio», «pantano», sono le immagini che tre quarti di secolo dopo si sarebbero ripresentate agli Americani con la guerra in Vietnam.

Così come più volte si sarebbero riaffacciata la sfiducia da lui espressa sul come vengono prese certe decisioni alla Casa Bianca. Ecco come, in un altro scritto, «L'incidente filippino», immagina la scena ad una riunione del gabinetto del presidente di allora William (Bill) McKinley: «Furono sollevate diverse interrogativi. Primo: Cos'è Manila? Una città, un continente, un arcipelago, o cosa? Si trovò che era difficile. Alcuni membri del governo pensavano che fosse una di queste cose, altri che fosse un'isola. Il

presidente si riservò la sua opinione. Secondo: Dove si trovava? Alcuni dei membri del governo pensavano che si trovasse da qualche parte, altri pensavano che si trovasse altrove, altri non pensavano affatto. Il presidente rifiutò di prendere posizione».

Si sa che alla fine Bill McKinley decise che gli abitanti di quelle isole erano incapaci di auto-governarsi, in un gesto di «benevola assimilazione», come fu eufemisticamente definita, gli Usa decisero di annesserle le Filippine e nel 1899 di iniziare una guerra di sterminio contro i «ribelli» di Emilio Aguinaldo.

L'episodio che appare colpire di più la fantasia letteraria e la sensibilità di Mark Twain nel manoscritto perduto e ora ritrovato è quello relativo alle circostanze della cattura di Aguinaldo. Fu il comandante del corpo di spedizione Usa nelle Filippine, il generale Frederick Funston, a ordire lo straordinario stratagemma. Per la cui attuazione chiese e ottenne da Washington l'autorizzazione del suo superiore il generale Arthur MacArthur, padre del più famoso Douglas MacArthur che comandò la guerra nel Pacifico e quella in Corea. Avevano intercettato una lettera con cui Aguinaldo, asserragliato su una delle isole, chiedeva rinforzi. Prepararono una lettera falsa in cui gli annunciava che erano in cammino. Poi sbarcarono una forza composta di filippini di tribù ostili, travestiti da ribelli, guidata da ufficiali americani, tra cui lo stesso generale Funston, travestiti da prigionieri dei ribelli. Ma si erano preparati male, restarono senza viveri nel corso della marcia di avvicinamento. Ormai allo stremo per la fame, troppo deboli per muoversi — come riferisce il cronista Wildman — «supplicarono» Aguinaldo perché gli mandasse viveri. Li ottennero. Giunti a destinazione, uccisero a tradimento le guardie del leader ribelle e lo catturarono».

Ecco come Twain commenta l'«astuzia» con cui riuscirono a catturare l'uomo che al momento dell'arresto ebbe la forza di dargli che «in nessun altro modo sarebbero riusciti a prenderlo vivo».

«Alcune delle usanze della guerra non sono gradevoli per i civili, ma ere dopo ere di addestramento ci hanno riconciliati ad esse, e le accettiamo senza protestare, anche se a volte ci danno il mal di pancia.

Ogni particolare dello stratagemma di Funston è stato già adoperato nelle guerre del passato e può essere assolto dalla storia. Ad eccezione di uno. L'usanza della guerra fa sì che sia permesso, nell'interesse di un'impresa — come quella che stiamo considerando, ad un brigadiere generale (se così sceglie), corrompere un corriere perché tradisca; rimuovere le insegne del suo rango e travestirsi; mentire, agire proditoriamente, falsificare; scegliere chi gli pare sia più adatto per formare ed istituire al lavoro; accettare un cortese benvenuto ed assassinare chi gli dà il benvenuto mentre la sua mano è ancora calda dell'amichevole stretta.

«Per uso di guerra tutto questo è innocente, nessuna disdicevole, tutte giustificabili, tutte si sono fatte prima d'ora, anche se non da una generale. Ma c'è un dettaglio nuovo — assolutamente nuovo. A ciò non si era ricorso prima in nessuna epoca del mondo, in nessun Paese, tra nessuna gente, selvaggia o civilizzata che fosse, è ciò cui Aguinaldo faceva riferimento quando disse che non l'avrebbe preso vivo «con nessun altro mezzo». Quando un uomo è esausto per la fame al punto in cui «è troppo debole per muoversi», lui il diritto di rivolgere una supplica al suo nemico perché gli salvi la vita che è sul punto di perdere; ma se appena appena assaggia di quel cibo — che per pretesto di tutte le epoche — gli è impedito in quel momento levare la mano contro quel nemico.

«È toccato ad un brigadiere generale dei volontari nell'Esercito degli Stati Uniti la vergogna di violare un'usanza che persino i frati degenarati (dell'inquisizione spagnola) avevano rispettato. E per aver fatto questo lo abbiamo persino promesso».

Sto io copio dalla realtà, uso l'osservazione. Salvo trasferire, poi le persone nel passato. Così mi sento più libero. In questo caso, ero attratto dal fenomeno, che constatavo frequentemente, di un uomo conteso tra due donne: com'è, appunto, il Lao Pu di Cipria.

Nelle sue storie è centrale la figura del ribelle. Prendiamo la prostituta Qiu Yi, capace di dire frasi come «Le smancerie non mi impressionano. Una volta vorrei proprio entrare in piedi da mia madre e vedere com'è fatto il di che colore è. Non è escluso che potrei ritrovarmi in mano un mucchio di fango! Quanto, della ribelle e forsennata